



INCONTRO CON IL PROF. FRANCESCO BARBERIS

SCUOLA PRIMARIA SAN GIUSEPPE – 14 NOVEMBRE 2025 - SUSA

Grazie per l'invito. Ho conosciuto alcune maestre qualche mese fa, mi hanno parlato della vostra scuola e mi sono subito affezionato. È un posto bellissimo e ho capito che è una scuola che deve ripartire alla grande. Mi sono affezionato e quindi sono qua questa sera.

Mi presento un attimo, mi chiamo Francesco, sono sposato da ventitré anni, ho una moglie che si chiama come me, Francesca, ho quattro figli, la più grande, Maddalena, fa il terzo anno di università, Fisica, come la madre, e l'ultimo è Leo che fa quinta elementare. In mezzo ci sono Marco e Chiara che fanno le scuole superiori.

Sono coordinatore di una scuola, l'Istituto Sant'Anna, una scuola paritaria, un po' come questa, che ha in questo momento poco più di 900 studenti e un centinaio di collaboratori tra insegnanti e personale.

Sono in questa scuola da ventisei anni, dal 1999, per cui sono affezionato e negli anni ho rifiutato la chiamata dello Stato con le abilitazioni perché penso che ci sia uno spazio di grande costruzione e libertà in tutte le scuole paritarie, non come alternativa alla scuola statale ma come possibilità anche per la scuola statale.

Tant'è che collaboro benissimo con le scuole statali. Io sono al centro di Torino vicino a Porta Nuova per intenderci, Corso Re Umberto e lì ci sono il Gal.Fer., il D'Azeglio: scuole statali molto importanti e belle con le quali collaboriamo spesso.

Ci tengo a precisare però da subito, ed è anche la ragione per cui sono venuto volentieri a incontrare le vostre maestre, che non mi sento assolutamente un esperto di educazione.

Ci tengo a precisarlo perché ci sono degli esperti di educazione in giro. Io non lo sono. Premessa per dire che quello che dico è quello che ho vissuto, che sto vivendo. Quello che vi dico è quello che ho effettivamente imparato sul campo in questi ventisei anni. Soprattutto ho visto tanti

maestri, ho visto tante persone educare. Ed è quello che mi ha convinto a rimanere in questo mondo. Che è il mondo dell'insegnamento, che è il mondo del genitore, che è il mondo dell'allenatore di una squadra, cioè il mondo degli educatori.

Per me la formula più bella dell'educazione che ho imparato in questi anni e che vale appunto per tutti, penso anche per un genitore, anzi sono sicuro, è questa: *genera chi è generato*.

Cioè può generare, può costruire qualcosa colui e colei che si lascia costruire, che si lascia generare.

Può educare un altro solo chi si lascia educare da un altro.

Come fa un genitore a educare i suoi figli che sono tutti diversi? Deve imparare a piegarsi sulla diversità di uno piuttosto che di un altro e per farlo e per non arrabbiarsi, per non pretendere, è necessario che veda qualcun altro educarli.

A un certo punto bisogna anche lasciarsi, lasciare educare, magari anche i propri figli, come gli allievi, da qualcun altro, per poi ritrovarli.

Per questa ragione vorrei raccontarvi alcune cose di me e leggervi alcuni spunti che sono stati e sono tuttora per me significativi dal punto di vista educativo, importanti per la mia professione ma soprattutto per la mia vita.

Più che un filo logico, che non sarei in grado di portare avanti, vorrei comunicare alcune cose importanti anche di questo tempo, di quello che vedo io nella società di adesso, secondo me importanti per chi voglia veramente educare. E allora provo a farlo con dei titoli, ok? Sono tre titoli. Il primo è questo.

1. Il rischio degli adulti di oggi

Esclusi i presenti che non hanno questo rischio, sto parlando degli altri e scusate se sono un po' "*strong*" su questo primo passaggio. Il 4 agosto usciva sul Corriere della Sera un articolo. Farò riferimento ad alcune cose che ho letto nel passato, che sono presenti in qualche episodio mio.

Usciva questo articolo di un famoso imprenditore influencer, Steven Basalari, che dice:

"Sono nauseato dalla superficialità diffusa nei rapporti, un vuoto mascherato da euforia, una corsa continua a riempire il tempo con niente. Ho vissuto la vita dei sogni che tutti vorrebbero, esperienze che avrebbero dovuto farmi sentire vivo, ma alla fine mi hanno solo svuotato. Ho guardato negli occhi tante persone, ma in pochi ho visto qualcosa di vero. Sarei dovuto partire per l'ennesima vacanza in Sardegna, con gli amici, già tutto organizzato e pagato, ma stamattina ho deciso di cancellare la partenza. Non ho più voglia di scappare e fingere che questo modo di vivere mi appartenga. Non è un rifiuto del mondo, ma un ritorno a me stesso. So che non sono l'unico ad aver finto di star bene, ad aver indossato il sorriso di circostanza, a essersi adattato a un ritmo che

non mi apparteneva. So cosa vuol dire riempire ogni momento per non ascoltare il vuoto, cercare compagnia per non sentire la solitudine, inseguire momenti veloci per non affrontare il lento dolore.”¹

C'è un rapper famoso tra i giovani che si chiama Marracash, anche meno giovani, che anche io conosco. In una sua famosa canzone dice: *"riempio il tempo, ma non il vuoto"*².

L'altro giorno in macchina, quando ancora ce l'avevo, passo davanti al Politecnico di Torino. E vedo questa scritta su un muretto: «È che dentro ho un vuoto».

Questo, a mio avviso, descrive tanti adulti, a parte i presenti. Ma è un problema. Perché poi i ragazzi, quelli sdraiati, quelli che descrivono, quelli della piazza, quelli che spaccano tutto, i ragazzi vedono questi adulti, che non lo ammettono, se non stretti dalla morsa della solitudine, del vuoto, del niente, dell'apparenza, della superficie. E guardate che i figli ci perdonano tutto. Un figlio perdona tutto a suo papà e a sua mamma. Un ragazzo, un giovane, perdona tutto ai suoi insegnanti. L'unica cosa che non ci perdonano i figli, questa è la mia esperienza, è se un genitore o un insegnante vive per niente.

Questo non ce lo perdoneranno.

Ma già il signor Charles Péguy, dice a un certo punto in un suo libro una cosa bellissima, cioè drammaticissima.

*"C'è qualcosa di peggio dell'avere un cattivo pensiero. È avere un pensiero bell'e fatto. C'è qualcosa di peggio dell'avere una cattiva anima e anche del farsi una cattiva anima. È avere un'anima bell'e fatta. C'è qualcosa di peggio anche dell'avere un'anima perversa. È avere un'anima abituata. Si sono visti i giochi incredibili della grazia e le grazie incredibili della grazia penetrare in una cattiva anima e anche in un'anima perversa e si è visto salvare ciò che sembrava perduto. Ma non si è visto bagnare ciò che era verniciato, non si è visto attraversare ciò che era impermeabile, non si è visto ammorbidire ciò che era abituato"*³.

L'abitudine è rassegnarsi al vuoto, il non desiderare più, il vivere per cose piccole, superficiali, l'accontentarsi. Se tutto questo è minimamente vero io mi chiedo: i nostri ragazzi che cosa vedono? Cosa vedono nelle facce degli adulti che incontrano per la strada?

¹ S. Balasari, *Corriere della Sera*, 4 agosto 2025.

² citazione dalla canzone "Tutto questo niente - Gli occhi" di Marracash, tratta dall'album "Persona", © 2019 Universal Music Italia

³ Citato in Pigi Colognesi, *La fede che preferisco è la speranza: Vita di Charles Péguy*, prefazione di Davide Rondoni, BUR Rizzoli BUR, Milano, 2012, p. 390

Non sono un giovanilista, sia chiaro. Mi faccio delle domande. E per questo, secondo me, abbiamo davanti a noi una sfida enorme, anche tirando su una scuola. Perché la scuola la fanno gli insegnanti, solo gli insegnanti. La Scuola la fanno le famiglie. Quando si spacca questa cosa qui inizia il "ho ragione io", "hai ragione tu", eccetera... Ma ancora un'ultima cosa su questo punto. Pierre Teilhard de Chardin diceva: *"Il pericolo maggiore che possa temere l'umanità non è una catastrofe che venga da di fuori, non è la fame o la peste, e invece quella malattia spirituale è la più terribile perché è il più direttamente umano dei flagelli che è la perdita del gusto del vivere"*⁴.

In una riunione tecnica tra allenatori il professore Julio Velasco si è soffermato su una domanda di un tecnico che lamentavano le difficoltà di allenare i giovani di oggi rispetto a quelli di una volta.

Perché è chiaro, adesso mi viene da dire amici, però non ci conosciamo abbastanza, è chiaro che siamo amici, è chiaro che a un certo punto la colpa la devi dare a qualcuno. Se non guardi a te, se non guardi veramente, devi dare la colpa a qualcuno: la società, la politica, i sindacati, i giovani.

*"I giovani di oggi [dice Velasco] non sono diversi da quelli di prima, ma sono i genitori diversi dalle precedenti generazioni. [Io, genitore, sono diverso dalle precedenti generazioni]. Molti di questi inculcano idee sbagliate ai loro figli. Immaginate un ragazzo che ha un problema a scuola e i genitori gli dicono che il problema non è lui [anche perché molte volte i genitori hanno questo problema che l'unica soddisfazione che hanno è il figlio e invece il figlio ha bisogno di vedere il papà e la mamma che vanno, vanno. Vienimi dietro se vuoi, io vado. Invece su di lui: chissà che succede, chissà se si è fatto male, è caduto... Ma immaginate questo ragazzo che ha un problema a scuola] e i genitori gli dicono che il problema non è lui ma gli insegnanti. Come fai ad ottenere un feedback da questo ragazzo? Lui ha sempre ragione. Ora, quando diventerà adulto e uscirà di casa, cosa succederà? Si troverà un mondo nuovo dove tra mille difficoltà e tra mille insidie non potrà uscirne fuori. Pennerà ai genitori che gli avevano dato sempre ragione, genitori che hanno mentito, per amore, ma hanno mentito. NON SEI SEMPRE IL MIGLIORE! Nelle squadre sportive troviamo spesso questo problema, in molti ragazzi. L'aspetto più diffuso oggi è l'insicurezza in sé stessi, proprio per questo atteggiamento dei genitori. Il non avere anticorpi alla frustrazione, perché io non ho sbagliato, io non ho commesso errori e dare la colpa agli altri è diventato ricorrente. Tutto questo nel giovane crea insicurezza e paura di sbagliare. Che personalità avranno in futuro?"*⁵

⁴ Pierre Teilhard de Chardin, *Il fenomeno umano* [1955], Queriniana, 2010

⁵ Julio Velasco, Intervento al CISM del 28 novembre 2023, tratto da Facebook, post di CISM - Comitato Italiano Scienze Motorie del 28/11/2023

2. Da dove si riparte?

Penso che si riparta dalla consapevolezza o dall'aiuto che ci diamo nella consapevolezza che nei giovani c'è un desiderio enorme di pienezza. Esattamente come in noi, se non ce lo dimentichiamo e se non facciamo finta di niente, perché siamo diventati più scaltri, da adulti, perché i bambini sono più "pane al pane, vino al vino". Perché io penso che non esistono ragazzi cattivi, neanche uno. Possono fare il male, possono sbagliare, ma non sono quel male. Fanno il male e sognano il bene. I giovani vogliono essere "visti"!

Vi suggerisco a questo proposito la lettura di un libro. Ne suggerisco due, uno è questo che si intitola *"Cani perduti senza collare"*. È un libro di uno scrittore francese, Gilbert Cesbron, che in questo libro racconta di un riformatorio in cui ci sono ragazzi giovani che per vicende varie sono in riformatorio, hanno fatto degli errori, alcuni dei grossi errori. Arriva in questo riformatorio un giudice, un giudice particolare, che si chiama il giudice Lamy. Vi leggo una pagina. Questo giudice a un certo punto parla con l'istruttore del riformatorio.

"«Signor Lamy», disse lentamente [l'istruttore]. «Non si può dare se non ciò che si è ricevuto. Ciò fa parte della logica e della giustizia del mondo, dell'orribile logica del mondo. Il piccolo Robert Alain [uno di questi ragazzi molto incasinati] non ha niente da dare...»

[E il giudice dice:]

«Voi dimenticate un particolare...» fece il giudice con voce mutata. «Voi dimenticare Dio... E Lui si beffa altamente della logica del mondo! Se la speranza non esiste, cosa faccio io qui, questa notte? È inteso, voi avete ragione – ma ragione secondo la maniera dei medici, degli psichiatri e degli psicologi: ossia [e questo io quando l'ho letto la prima volta avevo 15 anni, me l'aveva fatto leggere il mio professore, io di questa pagina prima mi sono innamorato] ossia nove volte su dieci. Ma la decima probabilità, mio caro! la decima, che si chiama Grazia, se uomini [genitori, insegnanti, allenatori, educatori] come voi e come me non la tentano, chi la tenterà? Ci tenete tanto a dar ragione al mondo, qual è? E come volete voi provare l'esistenza di Dio, la libertà dei figli di Dio, se non affrontate il rischio? Se, ogni tanto, non vi mettete in contrasto con le loro certezze e la loro disperazione? Noi non siamo che strumenti, coscienti o incoscienti! Ma di che? È questa la scelta che chiamiamo libertà. [...] Preferite essere al servizio della Speranza e della Fiducia o al servizio delle statistiche e dei "Ve lo avevo ben detto..."? Io vi affermo che Robert Alain [questo ragazzino] ha bisogno d'amore... »

«Sì, bisogno di essere amato!»

*«D'essere amato e protetto da qualcuno di più grande. E di amare e di proteggere uno più piccolo».*⁶

Io penso che nei ragazzi il grande alleato che abbiamo è questo desiderio di pienezza che hanno e che, se non siamo distratti, ce l'abbiamo anche noi. Infatti questo mi ha convinto a insegnare nella vita. Io sono coordinatore didattico da una decina di anni, ma io nasco come insegnante, anzi a volte rimpiango quando facevo l'insegnante e basta. Io sono laureato in scienze naturali, sono un micro-paleontologo, siamo rimasti in pochi in Italia, penso, e ho sempre insegnato e vi racconto solo un episodio di 1999, quando ho iniziato. Mi ricordo che sono arrivato, insegnavo nella scuola media, Scienze, e mi ricordo che fresco di laurea, sapevo tutto io, grande presunzione, entravo in classe e i ragazzi non capivano niente, non capivano niente. Io uscivo dalle classi sempre, come dire, pensando che quei ragazzi fossero idioti, stupidi. E io ho sempre insegnato in questa scuola dove ci sono sempre state le Suore. E tra queste suore ce n'era una di nome Noemi.

Questa suora, Suor Noemi, vedevo che mi spiava; io i primi anni di scuola andavo vestito elegante con giacca e cravatta, io avevo l'orecchino e lei me lo fece togliere...

Uscivo dalla classe sempre un po' nervoso e un giorno lei, uscendo dalla classe, mi guarda e mi dice: *"Nella classe del signor Bernard ciascuno era ritenuto degno di scoprire il mondo."*⁷ Io non capisco! Vado via e mi rimane questa frase.

Il giorno dopo torno da lei e dico: "Scusi Suor Noemi, ma ieri cosa mi ha detto?" E lei mi risponde: "È un libro di Albert Camus: Il primo uomo". "Scusi, non lo conosco"

È un libro, lo porta, me lo regala. Va a prenderlo dall'ufficio e me lo regala. E lo leggo. Effettivamente, è un po' come leggevo prima del Giudice Lamy. In questo libro si racconta di un maestro che arriva in una scuola, un maestro tra altri maestri, solo che nella classe in cui insegna

⁶ Gilbert Cesbron, *Canì perduti senza collare*, BUR 1995, p. 285

⁷ Cfr. Albert Camus, *Il primo uomo*, Bompiani 2020: "Col signor Bernard le lezioni erano sempre interessanti, per la semplice ragione che lui amava appassionatamente il proprio mestiere. (...) Il metodo del signor Bernard, che consisteva nel non concedere nulla in fatto di disciplina ma di rendere vivo e divertente l'insegnamento, trionfava anche sulle mosche. (...) La scuola non offriva soltanto un'evasione dalla famiglia. Almeno nella classe del signor Bernard, appagava una sete ancor più essenziale per il ragazzo che per l'adulto, la sete della scoperta. Certo, anche nelle altre classi si insegnavano molte cose, ma un po' come si ingozzano le oche. Si presentava il cibo confezionato e si invitavano i ragazzi a inghiottirlo. Nella sua classe, per la prima volta in vita loro, sentivano invece di esistere e di essere oggetto della più alta considerazione: lì si giudicava degni di scoprire il mondo. Non si occupava solo di insegnare ciò per cui era pagato, ma li accoglieva con semplicità nella sua vita personale, la viveva con loro, raccontava la propria storia e quella di altri ragazzi che aveva conosciuto, esponeva i propri punti di vista, ma non le proprie idee, perché, per esempio, pur essendo un anticlericale come molti colleghi, in aula non diceva mai nulla contro la religione, né contro qualcosa che potesse essere oggetto di una scelta o di una convinzione."

Bernard, mentre nelle altre classi, dice, i bambini venivano trattati un po' come si ingozzano le oche, buttavano dentro il cibo e via, deglutisci, digerisci, espelli e via.

Nella classe del signor Bernard, ciascuno era ritenuto degno di scoprire il mondo. Per ciascun bambino c'era una speranza unica e ripetibile, perché ciascun bambino, figli e non figli, figli propri, figli degli altri, è unico e ripetibile.

Vi devo dire che questa cosa mi ha segnato. Mi ha segnato non solo quel giorno o quei giorni, mi ha segnato adesso. Dopo ventisei anni penso che sia stata la ragione per cui ho continuato a insegnare.

Vi porto un esempio per dirvi che il giudice Lamy ha ragione. La decima probabilità esiste e esiste perché esiste un desiderio di questi ragazzi da cui partire, un desiderio di pienezza perché ciascuno è unico e ripetibile.

L'anno scorso un ragazzo della mia Scuola di terza media, a pochi mesi dall'esame, si era nel mese di febbraio, questo era proprio un "discolo", un ragazzo pesante, ne aveva fatte di tutti i colori, il consiglio di classe mi dice: "Barberis, guarda che è meglio che lo sospendiamo". C'era il consiglio di classe che voleva sospenderlo, ma prima di sospenderlo me lo prendo nell'ufficio e gli dico: "A., ne hai fatte troppe, ti dobbiamo sospendere. Ma perché hai fatto questo, questo e questo?". E lui mi dice: "Sai, faccio queste cose perché in qualche modo io devo, mi manca qualcosa. Faccio questo perché spero che quello mi serva per riempire un vuoto." Lo sospendiamo, passano due giorni, ritorna a scuola, andiamo avanti e arriviamo all'esame di terza media; facevo il presidente di commissione. Arriva A. [poi io mi affeziono sempre a quelli un po' più disperati] e finisce l'esame e gli chiedo: "A., dicci una cosa di quest'anno che ti è rimasta". "La sospensione", fa lui. "Perché ti è rimasta la sospensione?" "Perché quella mattina io ero finalmente me stesso". C'è in tutti i ragazzi questo grido.

Ma poi, sempre l'anno scorso, L., un ragazzo HC, con un autismo fortissimo, in prima media, si esprimeva urlando, faceva versi, però i compagni gli volevano un bene dell'anima, se lo abbracciavano, poi lui è molto carino, caruccio, però ha questo. Un giorno, in gita, mentre eravamo sul pullman, l'autista mette a caso una canzone. C'era "*Italodisco*"⁸. E lui inizia a cantare. Inizia a cantare e sembrava un'altra persona. Inizia a cantare questa canzone intonatissimo. Allora chiediamo alla mamma: "Non ce l'ha mai detto!" E lei ci dice: "Effettivamente anche noi abbiamo notato che sia col pianoforte sia con la voce ha delle intonazioni che non gli abbiamo insegnato di sicuro noi". Allora coltiviamo questa cosa per tre anni, effettivamente lui ha questa dote. In lui vedevi un corpo che si esprimeva con urla e una voce che esprimeva nel canto. Alla fine dell'esame,

⁸ The Kolors, *Italodisko*, © 2023 Warner Music Italy

ovviamente semplificato per lui, l'insegnante di musica gli chiede se vuole cantare un pezzo accompagnato dal docente. Quindi l'insegnante suona e lui canta questo pezzo. Ma la cosa che succede è che mentre lui canta invece di rivolgersi alla commissione guarda dalla finestra il cielo, la giornata di sole, il cielo azzurro, e canta rivolto alla finestra, come se non ci fossimo. Finisce di cantare, applauso. Gli chiedo: "Scusa, L., toglimi una curiosità: perché non hai cantato guardandoci e guardavi fuori?" E lui fa così: indica la mamma. La mamma, che intanto aveva finito tutte le lacrime possibili, ci dice: "Fa sempre così, quando è emozionato e sa che è una cosa bella per lui, lui deve guardare il cielo, oltre." Oltre. Bravo.

L'abbiamo poi inserito al liceo musicale, poiché aveva una dote.

Il rischio che viviamo è una superficialità, una dimenticanza, un vuoto da adulti e possiamo ripartire da questa impronta, questa carta di identità, questo sigillo che qualcuno ha messo nel cuore di quei nostri figli, come dei nostri giovani: sono fatti bene, per il bene, per il vero, per il giusto, per il bello.

3. Che cosa ci è chiesto?

Allora, che cosa ci viene chiesto, come scuola, come adulti?

Quando si va al supermercato si capisce la differenza tra una commessa e l'altra. Quando vai al bar capisci benissimo la differenza tra un cameriere e un altro. Si capisce da come ti serve, da come ti guarda, da come fa, per cosa vive. Ancora di più, come dico ai miei insegnanti, nessuno ti ha obbligato a fare l'insegnante. Il benzinaio è un mestiere meraviglioso, la cuoca, pulire le strade. Hai scelto un mestiere in cui volente o nolente con questo ci devi fare i conti, cioè accompagnare davvero questi ragazzi nell'impeto di pienezza che hanno.

Gli studenti di una classe terminale, l'anno scorso, alla fine dell'anno, prima dell'esame, sono venuti da me, si sono presentati tutti nell'ufficio a porta aperta perché erano tanti e mi dicono: "Professore, ecco il nostro regalo dopo questi anni." Mi regalano questa poesia, una poesia che non conoscevo, di Khalil Gibran, che è un poeta libanese.

"Dicono che prima di entrare in mare

Il fiume trema di paura.

A guardare indietro

tutto il cammino che ha percorso,

i vertici, le montagne,

il lungo e tortuoso cammino

che ha aperto attraverso giungle e villaggi.

*E vede di fronte a sé un oceano così grande
che a entrare in lui può solo
sparire per sempre. [i ragazzi pensano: "Perderò la stima che ho sentito fin qua"]
Ma non c'è altro modo.
Il fiume non può tornare indietro.
Nessuno può tornare indietro.
Tornare indietro è impossibile nell'esistenza.
Il fiume deve accettare la sua natura
e entrare nell'oceano.
Solo entrando nell'oceano
la paura diminuirà,
perché solo allora il fiume saprà
che non si tratta di scomparire nell'oceano
ma di diventare oceano."*⁹

Quello è l'oceano di significato per cui i ragazzi che accompagniamo sono fatti. E occorre guardare con estrema attenzione, dai più piccoli ai più grandi, queste richieste che ci arrivano. Perché ogni tanto ci chiedono: "Guardami per quello che sono, non per quello che hai in mente tu per me, non perché ho sbagliato. Guardami per questo impeto."

Come l'altro giorno guardavo questi ragazzi sfilare in Corso Regina, che andavano a sfasciare le macchine della Leonardo. C'era anche mia figlia, Chiara. Poi m'ha detto che ad un certo punto si è staccata perché ha visto che c'era troppa violenza.

Facciamo le analisi, ma non li guardiamo mai. Per questo volevo finire dicendovi due cose che ci sono chieste, a mio avviso, oltre a guardare questo impeto di pienezza che c'è nell'altro, che sono la pazienza e l'esempio. Prima di dire qualche cosa, ci è chiesto un po' di svegliarci.

*"Il problema è avere occhi e non saper vedere, non guardare le cose che accadono, nemmeno l'ordito minimo della realtà [soffermarci sulla superficie, non indagare cosa vuol dire quella cosa, quel fatto, quella ribellione, quella gioia]. Occhi chiusi. Occhi che non vedono più [sembrano gli adulti, no?]. Che non sono più curiosi. Che non si aspettano che accada più niente. Forse perché non credono che la bellezza esista. Ma sul deserto delle nostre strade Lei passa, rompendo il finito limite, riempiendo i nostri occhi di infinito desiderio"*¹⁰.

⁹ Kahil Gibran, *Il fiume*

¹⁰ P. Barbaro, «Ah uno sguardo – dedicata a Pasolini», in «Una domanda a cui non so rispondere», a cura di F. Pierangeli, 30Giorni, n. 11, 2000.

Che cosa significa per me pazienza? Significa ciò che emerge nelle pagine di questo libro, il secondo e ultimo libro che vi suggerisco di leggere se non l'avete già fatto: "Ciò che inferno non è" di Alessandro D'Avenia, che è praticamente la storia di Don Pino Puglisi, che penso sia noto a tutti. Uno di quelli che seguiva Don Pino Puglisi, gli chiede:

"«Non si sente solo?» E lui gli risponde: «Non sono solo... la mafia è forte, ma Dio è onnipotente.»

«E allora perché non fa nulla?»

Don Pino rimane in silenzio. Mi sorride. Mi fa cenno con la mano di avvicinarmi, come se volesse confidarmi un segreto.

«Una cosa l'ha fatta.»

«Cosa?»

«Te e me.»

«Con tutto il rispetto [dice il ragazzino], non mi sembra un granché... poteva sforzarsi di più.»

«Come dice il mio amico Amil, che conosce bene il deserto: chi semina datteri non mangia datteri.»

«E che vuol dire?» [chiede il ragazzino]

«Che devono passare almeno due generazioni perché le palme da datteri diano frutto. Se io comincio adesso, fra cinquant'anni qualcuno li mangerà e si riparerà all'ombra.»

«Bello, [dice il ragazzino] però che soddisfazione c'è per chi semina?»

«Quando sarai padre lo capirai.»

«No, voglio capirlo adesso.»

«Sei diventato battagliero, mi preoccupa... Un padre gioisce delle gioie dei figli. La sua gioia si moltiplica, è molto più grande di quella sua personale, perché si nutre delle gioie di tutti.»

«E a lei succede?» [chiede il ragazzo a Don Pino].

«Tutti i giorni.»¹¹

Io ogni anno, perché sono monotono, quando faccio il primo momento con tutti gli insegnanti, chiamo tutti: bidelle, amministratori, tutti insieme, perché la scuola la fanno tutti.

Non sei solo ad educare... Ed anche i particolari sono decisivi nell'educazione. Se tu che sei il miglior professore del mondo e fai la tua lezione stupenda e poi non spegni la luce quando esci dalla classe e passi per il corridoio e vedi una carta per terra e non la raccogli.

Prima di uscire da scuola l'altro giorno, discutevo con una signora delle pulizie che mi diceva che nello scopino del water c'era della pipì. E lei poverina doveva pulire.

¹¹ Alessandro D'Avenia, *Ciò che inferno non è*, Mondadori 2012.

Ma se non pulisci bene quel bagno, che cosa capisce il ragazzino della Scuola? Che parli bene bene ma tutto intorno a te dice altro, compreso lo sporco. Chiudo.

Ultima cosa, questa la lascio al vostro coordinatore.

Sant'Ambrogio scrive questa cosa, che di per sé è un capolavoro assoluto.

"L'educazione dei figli [sostituite allievi, è uguale] è impresa per adulti disposti ad una dedizione che dimentica sé stessa: ne sono capaci marito e moglie che si amano abbastanza da non mendicare altrove l'affetto necessario. [Noi siamo vittime di questo, che papà e mamma mendicano la loro soddisfazione dal fatto che il figlio riesca. Vivono di quello: ma ci rendiamo conto? Come un insegnante vive del fatto che i ragazzi gli dicano "Bravo!" Se non lo fanno? Tu di cosa consisti? Che ti dicano bravo? E il giorno in cui non te lo dicono? Che i tuoi figli ti dicano che bravo papà che sei, che brava mamma? A me non l'hanno mai detto! Non ho questo problema. Proprio non me ne frega niente.]

Il bene dei vostri figli sarà quello che sceglieranno: non sognate per loro i vostri desideri. Basterà che sappiano amare il bene e guardarsi dal male e che abbiano in orrore la menzogna.

Non pretendete dunque di disegnare il loro futuro: siate fieri piuttosto che vadano incontro al domani di slancio, anche quando sembrerà che si dimentichino di voi; non incoraggiate ingenue fantasie di grandezza, ma se Dio li chiama a qualcosa di bello e di grande non siate voi la zavorra che impedisce di volare.

Non arrogatevi il diritto di prendere decisioni al loro posto, ma aiutateli a capire che bisogna decidere ["Papà, ma tu andresti alla manifestazione?" "Io no". "Ma io vorrei andare!" "Vai!"] e non si spaventino se ciò che amano richiede fatica e fa qualche volta soffrire: è più insopportabile una vita vissuta per niente.

Più dei vostri consigli li aiuterà la stima che hanno di voi e la stima che voi avete per loro; più di mille raccomandazioni soffocanti, saranno aiutati dai gesti che videro in casa: gli affetti semplici, certi ed espressi con pudore, la stima vicendevole, il senso della misura, il dominio delle passioni, il gusto per le cose belle e l'arte, la forza anche di sorridere.

E tutti i discorsi sulla carità non mi insegneranno di più del gesto di mia madre che fa posto in casa per un vagabondo affamato, e non trovo gesto migliore per dire la fierezza di essere uomo di quando mio padre si fece avanti a prendere le difese di un uomo ingiustamente accusato.

*I vostri figli abitino la vostra casa con quel sano trovarsi bene che ti mette a tuo agio e ti incoraggia anche ad uscire di casa, perché ti mette dentro la fiducia di Dio e di vivere bene."*¹²

¹² Carlo Maria Martini, *Sette dialoghi con Ambrogio Vescovo di Milano*, Centro Ambrosiano 1996.

DOMANDE

Intervento:

C'è un tema che come rappresentante sento veramente molto. Si contrappone l'istituzione scuola all'istituzione famiglia/figlio. Ed è uno dei motivi per cui alcuni genitori non sono presenti. Alcuni non sono venuti: è proprio un tema. La scuola fa come vuole, io mio figlio lo devo tutelare. Ma la domanda è tutelare da cosa, da chi? Da quelli che invece ti aiutano a crescere? Alcuni sono convinti che da un lato c'è la scuola ed è contrapposta alla famiglia e al proprio figlio, a prescindere. Quindi se io vado a quell'iniziativa, do ragione alla Scuola. Però questa è la realtà. E io il tema lo devo portare, perché c'è nella nostra scuola e quindi la cosa che piacerebbe a me come genitore ma a me come società facente parte di una società è capire dove sta questo nodo che si infila e che fa pensare a un genitore che la scuola che tu hai scelto poi diventa un'altra entità, non è più l'entità che aiuta tuo figlio a crescere e anche a te come genitore a crescere, ma è contrapposta. A me piacerebbe capire dove sta l'inghippo. Credo per il giorno d'oggi ci sia molto questo inghippo dove io lascio mio figlio all'istituzione e dopo cresco come vorrei io, non come forse è necessario. Ecco, questo è un tema che per me è molto aperto.

Francesco:

Secondo me tu porti un tema fondamentale, formalmente si chiama patto di corresponsabilità, poi ci sono abituato. Ho assunto il coordinamento della scuola, io praticamente sono un rettore perché è una scuola che ha dall'infanzia ai licei. C'è stato un momento, quindici anni fa, in cui la scuola stava andando male male. E queste dinamiche le conosco bene. Le capisco, non le condivido ma le capisco, però ad un certo punto secondo me bisogna guardare altrove, cioè se un genitore vuole che la maestra faccia quello che dice lui ne pagherà le conseguenze il figlio tra un po' di anni. Se avete accettato un invito a venire ad ascoltare, a sentire uno sconosciuto, anonimo, inutile, come me, significa che siete venuti non per me, siete venuti perché avete un po' a cuore – che vuol dire, non vuol dire che va tutto bene – ma avete un po' a cuore che esista questo posto.

Intervento: Assolutamente.

Francesco:

E si vede, io lo vedo dalle facce, perché si capisce quando uno viene perché doveva venire, o perché voleva venire. Siete una platea di gente molto interessante. Non mi hanno detto cosa potevo dire o non dire: questa Scuola sta andando male dal punto di vista della sostenibilità di questi muri, delle luci, avete pitturato voi questa scuola. Io l'ho vista il giorno dopo. Voi fate questo

non perché siete d'accordo al cento per cento con tutte le decisioni che prende la scuola, potreste non esserlo, ma c'è in voi quella cosa che dicevo all'inizio. Noi non ci rassegniamo a pensare: "Vabbè faccio io il maestro e dico al maestro cosa fare" oppure "Ma sì, lo butto in una scuola qualsiasi". Ci credete ancora! Non alla scuola paritaria in contrapposizione a quella statale, grandissimo errore, grandissimo. Ma ci credete che esista la libertà di educazione! E la cosa che può fare grande questa scuola, e io ci credo davvero, siete voi. Io ci credo, davvero. Io ho visto le vostre maestre: c'è del buono, non è che sono perfette, ma c'è quella cosa che serve. Chi vorrà commentare, continuerà a commentare. Non so chi è religioso, ma c'era anche ai tempi di Gesù, c'era chi rompeva le scatole e basta. Anche davanti ai miracoli, non è che tutti dicessero: "È un miracolo!", ma "Se l'ha fatto di sabato, non è un miracolo". Ma questa gente che vada avanti a parlare, a sparlare, ma perché io penso che ci sia anche una richiesta di bene in queste persone, non posso pensare altrimenti. Ma la cosa più importante, quello che ha fatto rinascere, grazie a Dio, la nostra scuola, che adesso non ha più posti disponibili (io sto rifiutando i ragazzi), è che qualcuno ha iniziato a costruire. E per iniziare a costruire bisogna essere sinceri, perché quando siete intorno alla tavola con i vostri figli o a casa vostra, voi dite quello che pensate, non è che dite: "Adesso la dico o non la dico questa cosa? Perché se la dico, chissà cosa succede". Dobbiamo comprare un frigorifero. E cosa facciamo? Facciamo un sondaggio di come dovremmo parlarne? A casa vostra non avete questo problema, spero, no? E se vedete che qualcuno della dirigenza o delle maestre si offende, sono cavoli loro. Si arrangia. Nel rispetto dei ruoli. Perché un maestro non viene a casa tua a dirti che frigorifero devi comprare; però ti consiglia... però poi il frigorifero lo decidi tu quale comprare: dove, come e quando.

Nel rispetto dei ruoli ciascuno deve dire la verità perché una scuola come questa, come una scuola paritaria, grazie a Dio, nasce e crescerà solo in forza di una collaborazione autentica, come fu all'inizio.

Intervento:

Ma noi su questo, devo dire, abbiamo lavorato molto. Noi da cinque anni da che siamo entrati nella scuola, perché mio figlio fa quinta, secondo me è cambiato molto il rapporto dei genitori con la scuola. Ci abbiamo lavorato molto. La cosa che spiace a me è che se ci fosse un minimo di, uso una parola forse non perfetta, umiltà da parte di molti più genitori e di voglia di provare a entrare in questa comunità, forse andrebbe meglio.

Francesco:

Ma cosa farà costruire, al netto di persone squilibrate? Ce ne sono in giro... Al netto di questo, cos'è che convincerà un genitore a dire: "Ma sì ci provo?"

Secondo me, che non veda una contrapposizione. Se io sono felice di mia moglie, tutti mi possono dire qualsiasi cosa, ma io vado avanti. Se dieci genitori sono contenti di stare insieme e dire: "Senti Andrea, guarda che questa cosa non funziona" si apre un dialogo che gli fa dire : "Hai ragione, porca miseria. Guarda che però tu non sai questo". Se questa cosa fa bene tra di noi, gli altri prima o poi se ne accorgeranno.

Grazie